I primi interventi nel dibattito

Ilaria Perrelli

Nelle iniziative politiche che hanno visto protagonisti i ragazzi e le ragazze in questi mesi — ha detto Ilaria Perrelli, responsabile del Circolo di liberazione delle ragazze di Napoli — c'è stato forte e prepotente il bisogno di «sognare e costruire» nei fatti nuovi orizzonti di liberazione umana per ognuno di noi. Di cimentarsi con le sfide e le potenzialità offerte dalla rivoluzione tecnologica per superare e vincere vecchie e nuove forme di emarginazione, ragionando e facendo i conti con la realtà.

E la realtà di Napoli e del Sud, il destino delle ragazze del Mezzogiorno sono spesso amari. La vita e la storia di Angela e Giacomina sono davanti a noi e dobbiamo leggerle per quello che sono: non episodi isolati, ma tutte dentro a una sorta di arretratezza civile, culturale, sociale, economica e politica del Mezzogiorno. Eppure sappiamo bene che il Sud non è soltanto questo, che ha anche un volto moderno. Il Sud lotta per il lavoro e il cambiamento. Vince le battaglie referendarie dell'aborto e della scala mobile. E per guardare a noi, ha il volto dei duecentomila che il 10 dicembre scorso invasero vie e piazze di Napoli. Ragazzi e ragazze parlarono al cuore di quella città e dell'intero Paese. Ecco, proprio partendo da quella marcia vorrei riflettere su talune nostre inadeguatezze, comprenderne le ragioni, possibilmente superarle.

Non sempre abbiamo saputo farci capire, ma è vero che spesso siamo stati lasciati soli. Hanno pesato ritardi del sindacato, delle forze politiche, del nostro stesso partito. Talvolta è prevalsa una visione della politica troppo lontana dalla vita della gente. Tra noi, al contrario, prevale un'altra idea della politica, che realmente guarda ai contenuti. Sono domande, queste, di radicale trasformazione, sono esigenze diffuse di libertà e di civiltà, di lavoro, di nuovi rapporti interpersonali tra i sessi, di rifiuto della violenza. Per noi ragazze sono, anche, naturalmente, l'affermazione di un cammino che solo in parte è stato compiuto con il decennio di lotta del movimento delle donne e la voglia di far vivere le differenze. Un'idea alta della liberazione, che riassuma in sé i contenuti stessi dell'emancipazione, ne esprima tutta la radicalità e la carica di trasformazione. Un'idea contro cui è però in atto un'offensiva conservatrice e che anche fra di noi fa fatica a camminare. Cogliamo nitidi i rischi di arretramento rispetto al passato, rispetto per esempio all'elaborazione della 7ª Conferenza delle donne comuniste. Nell'impostazione del dibattito congressuale ho avvertito il rischio che si attenuasse l'idea rivoluzionaria su cui Berlinguer ragionò insieme con noi alla 7ª Conferenza.

Ma torniamo ai contenuti che noi riteniamo essenziali per costruire il progetto di alternativa e le relative necessarie alleanze: essi sono la qualità dello sviluppo, il Mezzogiorno, la qualità del lavoro, la cultura della vita, la libertà e nuovi diritti. Il divario che c'è oggi nel Sud rispetto al resto del Paese è soprattutto democratico, politico, istituzionale e riguarda il tipo di Stato, il modo di essere, la produttività delle istituzioni. Nessuno sviluppo umano infatti è possibile senza spezzare il peso oppressivo di mafia e camorra, senza ragionare su quel costo di civiltà che sono i due milioni di disoccupati eàin essi le migliaia e migliaia di ragazze del Sud che costituiscono la componente più forte della disoccupazione (il 60%).

Occorrono insomma un'idea nuova della modernità, un ripensamento del tema stesso dello sviluppo, della sua concezione, dei suoi contenuti, delle sue finalità. Per questo ci battiamo. E' uno scontro di proporzioni inaudite che noi giovani comunisti con il Congresso di Napoli abbiamo raccolto. Ed è necessario che lo faccia ora anche il partito, pena il suo allontanamento dalla società e dalla gente, da quella politica di ogni giorno, concreta e ideale insieme, con cui bisogna misurarsi. In questa sfida noi vogliamo starci con la nostra capacità di lotta, con le nostre idee, con la nostra iniziativa e la nostra autonomia.

Gianni Giadresco

Porgo al congresso — ha detto Gianni Giadresco, responsabile per l'emigrazione, delegato di Ravenna — il saluto fraterno e caloroso dei comunisti emigrati. Da ogni paese europeo, dove più antico e saldo è il nostro insediamento politico, all'Argentina, dove abbiamo salutato la riconquistata democrazia costituendo a Buenos Aires la prima Federazione del Pci dell'America Latina, alla lontana Australia, i nostri compagni hanno dato vita a un vivace, intenso dibattito congressuale.

Dopo la conferenza sull'emigrazione di Roma nell'84 il partito si è mosso — per la verità più all'estero che in Italia — per dare uno sbocco positivo ai diritti dell'emigrazione, opponendosi al vento conservatore e di destra che puntava a fare degli emigrati un facile capro espiatorio della crisi, un elemento di divisione dei lavoratori nei diversi paesi, il pretesto per antistorici razzismi e odiose campagne xenofobe.

Noi abbiamo sempre considerato l'emigrazione come una delle grandi questioni nazionali, senza la cui soluzione non vi potrebbe essere politica di ripresa e di sviluppo. La crisi di questi anni ha messo in evidenza i tre record negativi di cui parlava Berlinguer: il massimo di inflazione, il massimo di disoccupazione, il massimo di emigrazione. A questa analisi il governo ha contrapposto una visione ottimistica, esaltando un presuntuoso «salto di qualità» che non c'è mai stato.

La verità è che siamo di fronte a problemi nuovi che si accumulano a quelli tradizionali non risolti. Gli uni aggiunti agli altri sono tali da rendere intollerabile più che mai la contraddizione di fondo del nostro Paese: essere il più grande esportatore di manodopera dell'area capitalistica ma non avere una politica nazionale per l'emigrazione. La maggiore responsabilità, trentennale, della Dc si ripercuote anche sull'attuale governo che, nonostante le ripetute promesse, è fermo all'anno zero. Oggi questa Italia conosce tutte le facce del fenomeno migratorio: le migrazioni che continuano; i rimpatri forzati dai paesi in cui la crisi produce xenofobia e disoccupazione; i serbatoi di giovani senza lavoro nel Mezzogiorno; il milione, forse un milione e mezzo, di immigrati dai paesi poveri del Terzo mondo.

I problemi dei migranti, quindi, si pongono in uno scenario nuovo. Nelle nostre Tesi la questione dell'emigrazione è posta giustamente al centro delle contraddizioni del mondo moderno, non solamente per una doverosa solidarietà nei confronti di coloro che soffrono ma per l'esigenza di colmare gli squilibri, le disuguaglianze, le ingiustizie. Quando affermiamo che agli immigrati stranieri in Italia va garantita quella tutela e riconosciuti gli stessi diritti che rivendichiamo per i nostri lavoratori all'estero, poniamo un problema politico che affronti in termini nuovi e moderni la nostra stessa «questione nazionale».

Confermiamo l'impegno del nostro partito a favore dello Statuto dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori emigrati. E, insieme, poniamo tra gli obiettivi immediati la elezione democratica dei Comitati consolari e la convocazione della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione. E' di qui che dobbiamo ripartire, guardandoci dal ripetere immagini che non corrispondono più alla realtà, ma anche rifuggendo dalle mistificanti analisi di chi legge le statistiche come se fossimo al saldo zero tra gli espatri e i rimpatri. Non è solo un errore di analisi; così, si offre un alibi ai governi che hanno rifiutato di fare una politica che affronti le questioni dell'emigrazione nei termini di oggi.

Se il prolema ha questa portata, dobbiamo renderne più attente le nostre organizzazioni e pensare alla Convenzione programmatica come al momento in cui superare la delega alle nostre strutture all'estero della politica per gli emigrati.

Per questo è molto importante l'affermazione che pone il nostro partito sempre più come parte integrante della sinistra in Europa. Il 19 marzo in Olanda si sono svolte elezioni in cui per la prima volta gli stranieri immigrati hanno potuto votare ed essere eletti, e voglio salutare da qui il compagno Gino Scalzo, emigrato siciliano, eletto a Delf nella lista del Partito socialista olandese.

Restano aperti ancora molti problemi, ma una cosa è certa: si può dare una riposta democratica e civile alla xenofobia e si può avviare una poltica di ripresa e di sviluppo. Questo è l'impegno per il domani.

Antonella Spaggiari

Ho colto nelle Tesi — ha detto Antonella Spaggiari, delegata di Reggio Emilia —, soprattutto là dove definiamo la nostra idea di socialismo, un'analisi del fenomeni dinamica, non dogmatica, ma critica e realistica. Il socialismo è inteso come princìpi e valori da attuare nella storia, alleando le forze che di volta in volta sono disponibili ad impegnarsi. Sono affermazioni liberatorie che permettono grandi possibilità di incontro anche con chi è diverso da noi per storia e provenienza. Non siamo comunisti che nostro malgrado viviamo nella capitalista e nemica Europa, ma siamo comunisti che hanno contribuito a tratteggiare queste società. Rinunciare al dogmatismo ci consente inoltre di ancorare saldamente il partito ai mutamenti sociali in atto. Si è modificata in particolare la struttura industriale, aumenta la disoccupazione, anche se crescono i profitti, il deficit dello Stato ha raggiunto il valore della produzione annua del Paese. La diffusione delle nuove tecnologie ha, infine, profondamente cambiato i caratteri del lavoro e lo stesso modo di pensare e vivere delle persone. Ecco perché dobbiamo rivolgerci ai nuovi ceti sociali, che hanno sempre più peso nella società dei servizi, non in modo strumentale o elettoralistico. Ed ecco perché non dobbiamo guardare alle nuove tecnologie come a tranelli del nemico. L'innovazione non è una strada che si può scegliere o non scegliere. Sarebbe colpevole, infatti, non adottare nuove tecnologie. I problemi relativi alla competitività e redditività dell'impresa sono questioni con cui obbligatoriamente tutti si devono confrontare. Anche nelle aziende cooperative, dove lo lavoro, è indispensabile dar luogo ad una sperimentazione che preveda una maggiore partecipazione dei soci al rischio d'impresa. Mettere in atto nuove forme di democrazia industriale non significa rinunciare a discutere come l'accumulazione viene redistribuita. Io non credo che socialità e accumulazione siano per forza in antitesi. I grandi cambiamenti in atto, la nascita di nuovi soggetti non deve farci dimenticare che nella società italiana permangono vaste aeree di emarginazione. Per difendere i più deboli è importante però la proposta di una nuova unità delle forze del lavoro. Regge sempre meno un semplice richiamo alla purezza di classe o ad una concezione rigida delle alleanze. Nelle Tesi — giustamente — si mette in evidenza il peso politico essenziale della classe operaia, ma altrettanto giustamente si afferma un eguale ruolo, una eguale autonomia, una eguale dignità di altre forze a guidare la trasformazione sociale. E' dunque sbagliato il permanere di una certa diffidenza sulla non completa affidabilità del tecnico, del professionista o anche di settori dell'imprenditoria. La novità del governo di programma significa il passaggio dalle dichiarazioni di principio alla formulazione di progetti concreti, uniti prima di tutto come sinistra sui programmi. Dobbiamo, dunque, lavorare per far convergere su di un programma di sviluppo un ampio arco di forze che, pur essendo antagoniste sul piano sindacale e socialmente diverse, possano perseguire obiettivi di sviluppo, di piena occupazione, di giustizia sociale. Credo, infine, che la sezione sia un mezzo insufficiente a rappresentare tutta la ricchezza della presenza politica dei comunisti. Non solo e non tanto per mancanza di democrazia, ma soprattutto perché spesso dalla sezione proviene una richiesta di militanza totale. Rischiamo così di allontanare tutti coloro che sono disponibili a concedere sì un'adesione, ma parziale. Dobbiamo quindi riuscire a qualificare la nostra attività affiancando alle sezioni territoriali luoghi e istanze dove si possano discutere tematiche professionali o settoriali, rinunciando ad una visione rigida dell'organizzazione del partito.

Günter Staffler

Svolgo questo intervento — ha detto il compagno Günter Staffler, delegato di Bolzano — come esponente di una Federazione autonoma e come esponente comunista di lingua tedesca, appartenente quindi alla più grande minoranza nazionale presente sul territorio italiano. Questa condizione mi spinge a porre alcuni interrogativi sul peso che può avere un progetto di trasformazione in una zona in cui è presente una forte cultura anticomunista, sulla possibilità di coniugare la conquista dell'autonomia e della tutela delle minoranze tedesche e ladine ad uno sviluppo della democrazia e, in definitiva, sulla funzione che può avere il Pci nei confronti del pericoloso aumento delle tensioni nazionalistiche. In una zona plurilingue, crocevia di diverse culture e storie, l'impegno dei comunisti per la costruzione di un'Europa unita, democratica, pacifista, in direzione del superamento dei blocchi contrapposti, spinge ad ampliare le relazioni di cooperazione e di collaborazione tra i paesi europei e quindi in Sudtirolo, in particolare, a potenziare le più aperte e positive relazioni con il Tirolo del Nord e l'Austria che, come stato neutrale, svolge un ruolo particolare nel cuore dell'Europa. In questo senso, la proposta contenuta nelle Tesi di impegnarsi per la creazione di zone denuclearizzate deve essere precisata e deve trovare concrete modalità di attuazione. Per la Federazione autonoma di Bolzano, infatti, sono boccate d'ossigeno tutte quelle iniziative che il partito comunista prende per dialogare con le grandi forze progressiste, socialiste e socialdemocratiche, austriache, tedesche e dell'Europa più in generale, in direzione di un rafforzamento della sinistra europea. Altrettanto importante è guardare ai movimenti che si sono sviluppati originalmente, soprattutto nella Repubblica federale tedesca, sui temi della pace e dell'ambiente, per un rafforzamento del ventaglio di forze che si contrappongono alle politiche di conservazione e di restaurazione. Ciò che accade nell'area di lingua tedesca, infatti, ha comunque una forte ripercussione, anche se non meccanica, sul Sudtirolo e anche sul Trentino. Oggi il partito comunista, convinto autonomista e convinto assertore della difesa e dello sviluppo delle minoranze nazionali, di fronte al fatto che il processo autonomistico, voluto da un ampio schieramento di forze, segni pesantemente il passo e mostri limiti enormi sul piano della democrazia, non può non cogliere la sua crisi e il pericolo di un catastrofico ritorno indietro, pena una sua progressiva marginalizzazione politica. Allora è necessario che il partito, con coraggio e serietà, individui e realizzi una linea di riforma della politica autonomistica. Ciò significa intrecciare le più ampie e plurilingui alleanze sociali e politiche per introdurre i giusti correttivi sul piano legislativo e sociale, allo scopo di ridare democraticità al processo autonomistico. Ma non tutto è conservazione, divisione, contrapposizione nazionalistica nella nostra terra. I fermenti positivi presenti nell'area laica e in quella cattolica, sia di lingua italiana che di lingua tedesca, devono trovare un Parlamento e un governo attenti ed in grado di dare segnali adeguati di pacificazione. La questione altoatesina è questione nazionale ed internazionale: non è possibile che nel cuore dell'Europa si rafforzi un modello politico - economico - culturale altamente conservatore, fomentatore di conflitti sempre più forti, che potrebbero sfociare nel vicolo cieco della violenza. Il Partito comunista italiano, tutto il partito, da sempre attento ai problemi delle minoranze, non può in una fase così difficile non farsi carico del problema sudtirolese. Per questo riproponiamo la necessità di un gruppo attivo nazionalmente sui problemi delle minoranze, che sappia collegarsi strettamente con le varie realtà specifiche.

• • •

Sono intervenuti Nicola Badaloni, Edda Fagni e Ugo Pecchioli, dei cui interventi riferiremo domani.

I resoconti sono curati da Pasquale Cascella, Renzo Cassigoli, Sergio Criscuoli, Guido Dell'Aquila, Giorgio Frasca Polara, Fabio Inwinkl, Gabriella Mecucci, Matilde Passa, Alessandro Rossi e Antonio Zollo.

Commissione politica

Alessandro NATTA
Tonino ALDER
Abdon ALINOVI
Silvano ADRIANI
Anna ANTOLINI
Giancarlo ARESTA
Alberto ASOR ROSA
Nicola BADALONI
Francesco BARBIERI
Benedetto BARRANU
Gianfranco BARTOLINI
Antonio BASSOLINO
Massimo BELLOTTI
Daniela BENELLI
Luigi BERLINGUER
Franco BERTOLANI
Vincenzo BERTOLINI
Beatrice BERTOLINO
Bruno BIAGI
Giuseppe BOFFA
Edgardo BONALUMI
Gianfranco BORGHINI
Roberto BORRONI
Paola BOTTONI
Milos BUDIN
Giuseppe CALDAROLA
Armando CALAMINICI
Paolo CANTELLI
Claudio CARNIERI
Umberto CARPI
Luigi CASTAGNOLA
Carlo CASTELLANO
Luciana CASTELLINA
Gilberto CAVINA
Cristina CECCHINI
Gianni CERVETTI
Franco CERVI
Giuseppe CHIARANTE
Werther CIGARINI
Marisa CINCIARI RODANO
Paolo CIOFI
Armando COSSUTTA
Antonino CUFFARO
Biagio DE GIOVANNI
Vincenzo DE LUCA
Pancrazio DE PASQUALE
Antonino DI BISCEGLIE
Carmine DI PIETRANGELO
Massimo DI SISTO
Guido FANTI
Giovanni FARINA
Carla FAVA
Pietro FOLENA
Luigi FRANCESCHELLI
Marco FUMAGALLI
Giancarlo GALLETTI
Gino GALLI
Luciano GALLINARO
Pietro GAMBOLATO
Vasco GIANNOTTI
Renzo GIANOTTI
Mariangela GRAINER
Renzo IMBENI
Pietro INGRAO
Alessandra ISOLA
Leonilde JOTTI
Luciano LAMA
Sergio LANDI
Romano LEDDA
Lucio LIBERTINI
Norberto LOMBARDI
Angelo R. LOTITO
Cesare LUPORINI
Gianni MAGNAN
Lucio MAGRI
Piera MAIOCCHI
Andrea MARGHERI
Germano MARRI
Claudio MARTINI
Gianni MELILLA
Donatella MASSARELLI
Raffaello MISITI
Antonio MONTESSORO
Giorgio NAPOLITANO
Marisa NICCHI
Achille OCCHETTO
Milia ORSINI
Gian Carlo PAJETTA
Renato PASQUALETTI
Eugenio PEGGIO
Marcello PESARESI
Claudio PETRUCCIOLI
Marco PEZZONI
Graziano PIANARO
Piero PIERALLI
Antonio PIZZINATO
Antonio PIZZOCCARO
Onelio PRANDINI
Giuliano PROCACCI
Andrea RAGGIO
Umberto RANIERI
Vincenzo RECCHIA
Alfredo REICHLIN
Daniela ROMANI
Antonio RUBBI
Irene RUBINI
Michelangelo RUSSO
Nicola RUSSO
Piersante SCANO
Sergio SEGRE
Giuseppe SORIERO
Gianni SPERANZA
Paolo SPRIANO
Flavio TATTARINI
Enrico TESTA
Mauro TOGNONI
Vittoria TOLA
Bruno TRENTIN
Renzo TRIVELLI
Lanfranco TURCI
Livia TURCO
Elide URBINI
Ruddi VARISCO
Tullio VECCHIETTI
Luciano VIOLANTE
Davide VISANI
Alessandra ZAGATTI
Aldo ZANARDO
Giambattista ZORZOLI

Commissione strutture del partito e statuto

Aureliana ALBERICI
Guido ALBORGHETTI
Aldo AMATI
Sergio ANGELINI
Iginio ARIEMMA
Tito BARBINI
Luciano BARCA
Giovanni BERLINGUER
Mario BIRARDI
Arrigo BOLDRINI
Piero BORGHINI
Marco BOSIO
Angelo CAPODICASA
Anna Maria CARLONI
Giovanni CASULA
Vannino CHITI
Renato COCCHI
Renato CUGINI
Massimo D'ALEMA
Lorenza DAVOLI
Antonio D'ALETE PARDO
Piero DE ANGELIS
Marina DE PAOLI
Tonella DE ROSE
Gaetano DI MARINO
Vincenzo DI PASQUALE
Piero DI SIENA
Silvio FERRARI
Elio FERRARIS
Patrizia FERRIONE
Sandro FRISULLO
Renato GRILLI
Angelo LAURICELLA
Maristella LIPPOLIS
Emanuele MACALUSO
Francesco MANDARINI
Bruno MARASA'
Rosita MARCHESI
Maurizio MESORACA
Giordano MANCINELLI
Graziano MAZZARELLO
Mauro MILAN
Maurizio MIGLIAVACCA
Vittoria MODAFERRI
Luigi MOMBELLI
Enrico MORANDO
Sandro MORELLI
Fabio MUSSI
Graziella PAPONE
Ugo PECCHIOLI
Roberto PELLEGRINI
Paolo PERAZZOLI
Edoardo PERNA
Luciano PETTINARI
Ugo POLI
Remigio PALINI
Barbara POLLASTRINI
Edvige POLIDORI
Gianfranco RASTRELLI
Lido RIBA
Carlo RUGGERI
Michelangelo RUSSO
Mirko SASSI
Sauro SEDIOLI
Mara SELAN
Rino SERRI
Vinicio SCIPIONI
Ermanno SIMEONI
Claudio STACCHINI
Antonio TATO'
Quarto TRABACCHINI
Mario TRONTI
Gianni TUGNOLI
Giuseppe VACCA
Maura VAGLI
Doriana VALENTE
Walter VANNI
Michele VENTURA
Camillo VERTEMATI
Vincenzo VITA
Roberto VITALI
Salvatore VOZZA
Flavio ZANONATO
Grazia ZUFFA

Commissione elettorale

Alessandro NATTA
Rocco ALOE
Gavino ANGIUS
Anna ANNUNZIATA
Tiziana ARISTA
Mario BATACCHI
Flavio BERTONE
Goffredo BETTINI
Romana BIANCHI
Paolo BUFALINI
Gianfranco BUZZI
Salvatore CACCIAPUOTI
Roberta CALBI
Fabio CASTELLOZZI
Gerardo CHIAROMONTE
Luigi CORBANI
Silvana DAMERI
Marco DELLA LENA
Cesare DE PICCOLI
Gianni DI PIETRO
Eugenio DONISE
Mauro DRAGONI
Piero FASSINO
Alberto FERRANDI
Giulietta FIBBI
Michele FIGURELLI
Gianni GIADRESCO
Domenico GIRALDI
Luciano GHELLI
Luciano GUERZONI
Salvatore ILLIANO
Gustavo IMBELLONE
Adriana LAUDANI
Adriana LODI
Armando MAGLIOTTO
Ugo MAZZA
Armelino MILANI
Luciano MINEO
Adalberto MINUCCI
Giuseppe NICOLO
Giovanni PALMINI
Mario PANI
Gianni PELLICANI
Ornella PILONI
Roberto PIERMATTI
Francesco POLITANO
Giulio QUERCINI
Elio QUERCIOLI
Giampiero RASIMELLI
Franco RUSSO
Luigi SALARDI
Domenico SALVATORE
Alfredo SANDRI
Elio SANFILIPPO
Anna SANNA
Mario SANTOSTASI
Giacomo SCHETTINI
Concetto SCIVOLETTO
Roberto SPECIALE
Marcello STEFANINI
Giglia TEDESCO
Aldo TORTORELLA
Lalla TRUPIA
Walter VELTRONI
Roberto VIEZZI
Renato ZANGHERI
Adriano ZIOTTI

Commissione per la verifica dei poteri

Silvano AMBROSETTI
Dante BARTOLOMEI
Ugo BOGGERO
Nadia BUTTINI
Dino FACCHINI
Bruno FRACCHIA
Cesare FREDDUZZI
Gastone GENSINI
Natia MAMMONE
Giorgio MARZI
Paolo MIGLIORINI
Angelo MINI
Giovanni PACCHINI
Silvano PERUZZI
Renato POLLINI
Nicola SAVINO
Antonio TARAMELLI
Giuseppe RAINISIO
Antonio RIZZO

LETTERE ALL'UNITA'

Sarebbe il turno di qualche dirigente politico

Caro direttore,

era nell'ordine delle cose che prima o poi brigatisti che si erano macchiati di stragi e di gravi delitti dovessero vuotare il sacco; che camorristi dovessero cantare; che mafiosi piccoli e grandi avrebbero un giorno confessato.

Buscetta ha scelto il magistrato; Cutolo per il momento ha preferito il prete.

Sarebbe il turno adesso di qualche dirigente politico tra quelli (che poi non sono pochi) i quali per un quarantennio hanno fatto il bello e il cattivo tempo.

Su, coraggio, voi che siete stati il fertilizzante nel facilitare certi arricchimenti e l'esportazione di valute all'estero (in barba alle centinaia di migliaia di lavoratori che all'estero hanno dovuto andarci in cerca di lavoro); voi che avete concesso appoggi, avalli, coperture ad ogni forma di sperpero e di ruberie: è l'ora della verità; sappiate che è il vostro turno.

M. B.
(Malanghero - Torino)

Rivolgersi al Sindaco e ricordargli che l'eventuale immobilismo...

Egregio direttore,

il disastro ecologico di Casale Monferrato non è purtroppo un caso isolato. Sono infatti oltre 30.000 in Italia le discariche abusive e incontrollate. La maggior parte di queste, oltre a deturpare il paesaggio, costituisce fonte di inquinamento idrico e atmosferico. Con seri danni per la salute collettiva.

Eppure, benché il fenomeno sia di facile constatazione, le autorità pubbliche sembrano ignorarne la gravità.

È bene allora fare chiarezza: in forza del Testo unico sulle leggi sanitarie, della legge di riforma sanitaria e del Dpr 915/82 sullo smaltimento dei rifiuti, viene individuata un'autorità ben precisa che ha l'obbligo di intervenire a tutela della salute collettiva: è il Sindaco.

È quindi al Sindaco che i cittadini debbono rivolgersi di fronte a una discarica selvaggia. Ricordandogli, se necessario, che il suo immobilismo costituisce omissione di atti d'ufficio ai sensi dell'articolo 328 del codice penale.

Carlo D'INZILLO, Massimo CEROFOLINI, Corrado CARRUBBA per il Centro di azione giuridica della Lega Arci per l'ambiente (Roma)

«È un progetto di legge congegnato solo per ingannare»

Egregio direttore,

la commissione Agricoltura della Camera ha fulmineamente imbastito un nuovo progetto di legge al fine di sventare i referendum sulla caccia e sull'art. 842 C.C., ma si tratta d'una legge congegnata solo per ingannare l'opinione pubblica, poiché prevede poche limitazioni e autorizza le Regioni a eluderle. Basta con le leggi-truffa! Se il Parlamento vuole veramente evitare lo scontro referendario, deve dettare poche, chiare e ineludibili norme, eguali per tutti e in ogni regione, senza deroghe di sorta.

Stabilisca che si possa esercitare la caccia solo in aree ben delimitate e tabellate, non eccedenti un decimo del territorio; che siano vietati tutti i richiami, sia vivi sia inanimati, nonché gli appostamenti; che si cacci solo di sabato e domenica dal 1° ottobre al 31 dicembre; che le specie cacciabili siano solo quelle riproducibili e che le altre non siano detenibili né commerciabili; che il tiro a volo sia vietato su animali.

È ipocrita stabilire distanze da case e strade, uso di questo e non quel richiamo, compilazione di tesserini e altre buffonate del genere. Nessuno può controllare un milione e mezzo di sparatori annidati ovunque pronti spesso a trasformarsi in bracconieri. Ognuno cacci solo nella propria regione e solo nelle aree espressamente indicate. A chi sbaglia, si tolga la licenza; i bracconieri siano perseguiti penalmente.

Solo così si potrà ridurre la strage.

Mario LUGLI, Luigi CORVARI, Fabio TRAVERSI, Aldo MACCAFERRI, Pietro BOCCHI (Bologna)

Il «salario come variabile indipendente» nei periodi di bilanci a saldo negativo

Spett. redazione,

c'è un concetto che in tempi in cui sembrava arridere alla sinistra una certa possibilità di prevalenza, è stato proposto e difeso con molta determinazione; ma che in tempi in cui le alterne, fisiologiche vicende hanno visto tale prevalenza prospettarsi un po' più lontana, è stato rifiutato da coloro stessi che lo avevano proposto. Mi riferisco al concetto di «salario come variabile indipendente», proposto a suo tempo contro l'ingiusta riduzione dei salari minimi — di questi infatti si discuteva — anche di fronte a difficoltà dei bilanci aziendali.

Da alcuni, il rifiuto di tale concetto è stato proclamato in linea di principio, cioè in quanto errato in se stesso e non in quanto uno dei bocconi amari che devono purtroppo essere trangugiati quando non si è in un rapporto di forze favorevole.

Ora, come può un gruppo che si richiama ai valori della sinistra sostenere, di fronte a un ciclo produttivo globale, del quale fanno parte datori di lavoro e prestatori d'opera e nel quale coesistono periodi di profitto e periodi di perdita, che il peso dei periodi di perdita debba essere considerato a carico di quei prestatori d'opera ai quali non vengono però riconosciuti i benefici dei periodi di profitto?

Qui si tratta dell'assoluta inaccettabilità del rapporto datore di lavoro-prestatore d'opera che non risponda — nel caso di perdita e soprattutto di inferiore profitto — a due requisiti.

Il primo, relativo al diritto da parte di chi percepisce un salario minimo di continuare a percepirlo mediante aliquote prefissate alle quali devono far fronte le aziende e lo Stato per un periodo che consenta con ragionevole certezza di prendere una decisione sul perseguimento o sulla cessazione dell'attività dell'azienda. Questo per l'ovvio diritto da parte di chi percepisce un salario minimo di essere considerato soggetto — al pari di chi è datore di lavoro — del ciclo produttivo globale nel momento in cui sono in discussione le esigenze di base della vita.

Il secondo, relativo al diritto da parte di chi percepisce un salario minimo di avere la garanzia, nel caso di cessazione dell'attività dell'azienda, di essere inserito in una rotazione di opportunità vasta quanto occorre e al livello che occorre: nel senso che si potrà disporre tutti di un reddito un po' inferiore (compresi naturalmente i datori di lavoro) senza però assolutamente permettere che qualcuno rimanga del tutto al di fuori del ciclo produttivo.

C. MICHELI
(Torino)

L'attenzione alla statura, all'uniforme impeccabile e... alle sofisticazioni

Spett. *Unità*,

con tutte queste morti causate dal vino adulterato, mi chiedo che cosa hanno fatto fino ad ora i vari organi di controllo, ed in particolare il Nucleo Anti-sofisticazioni dell'Arma dei Carabinieri.

Dico «in particolare» perché sono stato alle dipendenze dell'Arma per diversi anni e, benché sia a volte preso da comprensibili nostalgie, ricordo con dispiacere che spesso veniva presa in seria considerazione l'immagine e l'aspetto esteriore nelle sue svariate forme (uniforme impeccabile, statura alta, pubblicità) a scapito di servizi d'istituto fondamentali.

SEBASTIANO CHIARDOLA
(Torino)

L'Italia è una «gruviera» (e dopo morto non val medicina)

Signor direttore,

sono anni che i sistemi di prevenzione, i nuclei di controllo, i servizi delle Usl non funzionano o funzionano male.

Oggi tocca al vino (anni addietro era toccato all'olio di oliva), domani forse toccherà ad altri prodotti alimentari, perché leggerezze e pressappochismi non possono che coinvolgerci in una spirale di malversazioni e sofisticherie.

L'Italia è una «gruviera» di inadempienze, di incivili comportamenti, di sfacciate lucrosità che i vari poteri non riescono (o non vogliono) prevenire né curare.

Basta percorrere in lungo e in largo il Paese: quanti comuni, contrade, preminenti località hanno discariche abusive, ricettacoli di sporcizia, scarichi incontrollati? Molti. Per non parlare dei numerosi complessi, industriali o meno, sorti un po' dovunque in barba a leggi, piani, limiti di sicurezza, senso di misura.

Quanti fiumi sono «cloache» a cielo aperto? Più che corsi d'acqua a funzione idrogeologica, sono vere fogne ove è permesso gettarvi di tutto. Pericolose vie di infettivi microbatteri, anticamere di inquinamenti, tossicità, affezioni epidemiologiche varie.

I ricorsi non mancano, da anni si reclama. Risulati? Depuratori che non funzionano, disinteresse, lassismo.

Dice un vecchio proverbio: «Soccorso di Pisa (o: dopo morto non val medicina)».

A. DAVOLI
(Milano)

«Noi l'abbiamo fatto negli anni del dopoguerra... loro dieci anni dopo»

Cara *Unità*,

mi riferisco agli articoli di Rocco Di Blasi pubblicati il 29 e il 30 marzo sull'abuso edilizio, specie in Sicilia.

Non so quanto ci sia di scandaloso nello scoprire che — lo dice un professore dell'Università di Palermo — «tra il 1961 ed il 1981 sono stati costruiti in Sicilia più vani di quanti ne erano stati costruiti nei secoli precedenti...». Perché forse nella civilissima Lombardia, tra il 1947 ed il '67 (legge ponte) non si è fatto lo stesso, se non di più?

Ci scandalizziamo adesso dell'abusivismo siciliano (e meridionale in genere) quando tutti i comuni della Lombardia — esclusi forse i capoluoghi — in quegli anni sono diventati il doppio o il triplo senza alcun Piano regolatore generale e Piano di fabbricabilità; e, *poi*, le situazioni sono state sanate adottando piani che ammettevano come stato di fatto *tutto* il costruito.

E gratis, per giunta!

Noi al Nord abbiamo cominciato subito a lavorare dopo la guerra e a farci la casa nostra e per i nostri figli; i nostri compagni del Sud, prima li abbiamo dovuti far venire quasù, abbiamo fatto passare loro dei momenti indimenticabili di durezza e infelicità e soltanto con dieci anni di ritardo hanno potuto cominciare a farsi la casa.

Adesso arriva questo Stato e gli dice che è abusiva!

E assieme a loro hanno cominciato ad operare mafiosi che costruivano, ville, villaggi, alberghi in cui *noi* del Nord andavamo in ferie perché ormai avevamo la moda di scoprire l'incontaminato Sud. Senza dire che erano della mafia! Mentre i meridionali si accontentavano di tornare al loro paesello, magari in una stanza finita di quella casa abusiva ancora in costruzione.

Siamo stati tutti poveri e abusivi: non dimentichiamolo per favore; e se in Italia anche i poveri e gli abusivi viaggiano a due velocità, la colpa non è certo loro.

LEONE ZANCHI
(Curno - Bergamo)

Paralisi istituzionale e gestione improduttiva

Cara *Unità*,

vogliamo denunciare lo scandaloso stato di paralisi istituzionale che si registra alla Comunità montana «Alta Irpinia».

Dalle passate elezioni amministrative il Consiglio generale è stato convocato, su richiesta del Gruppo comunista, per la sola convalida degli eletti. L'esecutivo ancora non è stato eletto. Questa gravissima situazione è dovuta all'incapacità del pentapartito, segnatamente della Dc.

Questo accade mentre sempre più pressanti si fanno le domande provenienti dai paesi che fanno parte della Comunità montana stessa, per un'inversione di tendenza di una gestione anacronistica e soprattuto improduttiva.

Lorenzo C. MAFFUCCI ed Andrea AMENDOLA per il Gruppo consiliare Pci alla Comunità montana «Alta Irpinia» (Calitri - Avellino)